

L'aspetto misterioso del vestito

“Mi scusi se le ho pestato i piedi” disse l'uomo.

“Oh, c'è di peggio” disse la donna.

Per un poco si guardarono, sulla soglia del negozio. La pioggia batteva sferzante fuori del grande magazzino Coin di Piazza Cinque Giornate. Al suo interno tutto era un barbaglio di luci, suoni e profumi. Signorine dalle vesti delicate si aggiravano fra un banco e l'altro; una matrona veniva ridipinta da un visagista e sorrideva, in estasi.

“Lei è qui per un profumo?” chiese l'uomo, dopo essersi scrollato dalla pioggia il lungo soprabito che gli ricopriva il corpo magro.

“Per carità!” disse l'altra. “Aromi ne ho già troppi in casa. Piuttosto sono qui per un cappotto”. Si guardò la gonna che le ricopriva le gambe nude. Sopra una camicetta indossava una giacca di cotone *jeans*. “Vengo qui ogni tanto, sa?”

“Allora” riprese l'uomo con tono vigoroso “possiamo andare al terzo piano: ‘Moda bisex ultimo grido’. Sta scritto così”.

“E' gentile ad accompagnarmi”.

“Vengo con lei perché anch'io devo misurarmi un giaccone”.

La donna avanzò verso la scala mobile. Si fermò prima di mettere il piede sopra il gradino che saliva oscillando. Si guardò la scarpa di tela bagnata e sporca di nero sulla punta. Poi, coraggiosamente, si lanciò sulla scala. Lui la seguì. Mentre ascendeva con il sorriso benigno di una sacerdotessa che assurge al tempio, lei guardava a destra e a sinistra i fitti banchi di vendita: le maglie colorate, le giacche e i pantaloni all'ultima moda che facevano bella mostra di sé sopra manichini color bronzo. “Adoro venire a vedere le ultime novità!”.

“E' molto bello quando piove” disse l'uomo. Si era slacciato la cintura di cuoio che portava intorno al soprabito troppo largo e lungo per lui, l'aveva arrotolata e messa nella tasca destra. Portava una leggera maglia rosa e pantaloni rossi con un risvolto che la pioggia aveva reso zuppi sopra i grossi mocassini sformati.

Raggiunsero il terzo piano.

“Lei desidera forse parlare con una commessa?” chiese lui con inquietudine nella voce.

“Oh, no!”. La donna fece un passo indietro. “Sono terribilmente ficcanaso. Possiamo scegliere i capi che ci interessano e magari portarli nel camerino”.

L'uomo sorrise. “Benissimo. Stavo giusto per proporglielo”.

La donna avvistò una fila di giacche di visone *beige*. Saggiò con la mano la morbidezza; ne fece sgusciare una dalla gruccia e delicatamente se la infilò addosso. Davanti a lei uno specchio le rimandò la sua figura ossuta, in cui il naso aguzzo e la bocca piccola si adattavano alla pelle dell'animale. Sorrise. “Che dice, saranno visoni selvaggi?” chiese trionfante.

“No, sono domestici” disse lui, scontento.

“Ma qui è scritto duemila euro”.

“Cosa ci vuol fare; oggi tutto costa. Giù dabbasso per le borsette chiedono millecinquecento, mica uno scherzo. Io le ho viste in un giorno di temporale. Ma non mi fanno né caldo né freddo, posson valere anche diecimila”.

“Questi sono visoni tirati sù a latte di donna” riprese lei. “Sa, ci sono intere famiglie che si son date all'allevamento di queste bestiole. Quelle gridano e gli mordono le dita, ma loro zitti perché ci guadagnano mica poco”.

“Sì, c'è tanta speculazione in giro; si dice così, vero? Ci si vende l'anima, pur di risicare, in questi tempi magri. Un mio vicino di casa, un ragazzo con due lauree e un mastro in giornalismo, è disoccupato da mesi. Allora tanto vale uno come me, che son disoccupato a vita, senza aver fatto studi, non le sembra?”. La guardò sollevando il mento come per convincere sé stesso; cincischìò la

tasca, che conteneva mozziconi di sigaretta. Si raschiò la gola, infine dichiarò: “Certo, questi grandi magazzini dove puoi provare tutto sono una gran trovata dell’epoca moderna!”.

“Perché poi questi benedetti ragazzi passano tutto il giorno e perfino la notte davanti al loro cellulare, fino a che gli dà di volta il cervello. Vedono proprio di tutto, trascurando tempo prezioso. Questo l’ho letto nel Corriere della Sera di tre settimane fa, il giorno in cui vado a trovare una signora che ha il marito che lavora per la erreciesse, e allora gli regalano il giornale per lui e la sua famiglia. Che anche questo mica è un servizio da poco: sapere ogni giorno le notizie fresche di quello che succede nel mondo!” concluse, consolata.

“Però, signora, mi scusi, fra il giornale e il grande magazzino io preferisco quest’ultimo. Va bene che anche la carta messa tra i vestiti e la pelle produce un certo calore, ma resta il fatto che solo un negozio come questo ci viene incontro, a noi”. La guardò col tono reciso di un pubblico ministero che termini la sua arringa. “E adesso mi scusi se vado a cercarmi un paltò di lana, che intanto che parliamo il tempo passa. A proposito, lei sa l’ora?”.

La donna fece un piccolo balzo all’indietro. “Mi pare che l’orologio dell’ingresso faceva le sei quando siamo entrati. Un quarto più, un quarto meno...”.

Lui era scomparso. Ritornò poco dopo vestito con un morbido cappotto verde scuro, non troppo corto come sono i cappotti di oggi, né esageratamente lungo per la sua altezza. “Come mi sta?” chiese guardandosi allo specchio.

“Di-vi-na-men-te!”. Poi, asciutta: “Quanto costa?”

L’altro fece l’espressione del bambino sorpreso col dito intinto nella marmellata. “Non saprei” mormorò. “Bisogna guardare sul cartellino, ma mi sta sul collo.”

“Già” fece eco lei. “Ma io lo guardo sempre prima, il cartellino!” disse con voce stentorea.

“Ah. E perché?”.

“Perché un visone di quattrocento euro mi scalda più di una giacchetta di cento!”.

L’uomo ammise: “Sono d’accordo. Però, per ogni capo che lei prova, leggere prima il cartellino... mi sembra una perdita di tempo”.

“Al contrario, io ci guadagno. Perché, se un capo mi piace davvero, io lo faccio lavorare finché posso. Mica me ne vado a cercare un altro solo per fare il confronto”.

Lui sembrò folgorato. “Ma lei ha ragione! E come, se ha ragione!”.

Lieta, la donna soggiunse: “Tanto è vero che ce ne restiamo zitti zitti ad aspettare che venga l’ora di chiusura”.

“Già”.

“Sperando che ci sia ancora abbastanza tempo...”.

Guardavano sé stessi nello specchio, ritrovando sé stessi come forse erano stati un tempo, o come avrebbero desiderato essere. L’uomo si vedeva bello nella bellezza dell’abito, e adesso era una persona gentile e riverita, cortese e attenta all’eleganza della sua compagna. Lei, nella sua magrezza, gli appariva garbatamente fine quasi fosse una creatura capace di dettare un quadro d’arte. Sorrideva mite come la modella aristocratica di un dipinto leonardesco, con uno sguardo misterioso di luoghi remoti. Forse lei aveva corso su prati in fiore e ascoltato musiche celestiali; di lei si erano innamorati pittori e cantori; era stata l’amante ispiratrice di opere eterne. L’uomo aveva bisogno di riscoprire quella bellezza.

La donna vedeva sul proprio viso le tracce tenere della gioventù. Le rughe erano increspature di amori e passioni: un piccolo tesoro. Nel tepore del visone ritrovava un calore antico. Forse lo aveva ricevuto nella sua vita, e per questo le era necessario tenerlo in vita, rinnovarlo e accrescerlo. Che senso ha un’esistenza priva del lusso della bellezza e della menzogna della poesia? Lei di poesia si cibava ogni giorno, ne era colma più di un poeta laureato. In una stretta di mano, aveva detto uno scrittore, può esserci poesia. Quella frase era il suo amuleto. Una riscossa, forse.

“Posso aiutarla?” La commessa era sopraggiunta senza far rumore, con un’aria sognante. Mascherando lo zelo dell’accorta venditrice, allungò le unghie dipinte della mano verso la pelliccia come a proteggerla.

La donna sembrò aver previsto quella mossa. “Grazie, ma non ho bisogno del suo aiuto. Ho trovato questa giacca di visone e me la tengo addosso finché mi sentirò a mio agio, e allora la comprerò senz’altro. Ma ora, sa, resta ben poco tempo per cercarne un’altra, fare paragoni, ragionare sul prezzo...”.

“Che è sbagliato. Il visone lo trova nella linea Dior, e costa ben oltre tremila euro. Questo sarà coniglio” giudicò con una smorfia.

L’altra rimase stupefatta. Con una vocina disse: “Allora vado a provare il visone. Oh, veramente non credevo di aver scambiato questo articolo falso per una pelliccia come dio vuole...”

“Mancano dieci minuti alla chiusura. Non è il caso di andare a provare un bel niente!”.

Sposata, la donna disse: “Beh, allora tengo addosso questo per un altro po’ di tempo”.

“La prego di togliersi la giacca” intimò l’impiegata. “Lei non ha intenzione di comprarla, e noi dobbiamo raccogliere tutti gli scontrini, chiudere le casse, fare le verifiche”.

L’altra obbedì. Da sotto il giaccone emerse la giacchina in *jeans* consunta e la camicetta biancastra. Ora, trasfigurata, la persona era diventata un’altra: come in un’apparizione maligna che avesse messo ancor più in risalto le scarpe sudice e tutta la miseria della figura. “Tenga” bisbigliò alla commessa. Questa prese la giacca senza guardare la donna; come non avesse a che fare con un essere umano.

“Va bene” disse in tono impersonale. Si allontanò verso una cassa dove l’attendeva un’altra impiegata. “E’ la solita barbona, quella che viene quando fa molto freddo. Bisogna asciugare la giacca e controllare che non sia macchiata”. La collega annuì. Poi entrambe guardarono di sottocchi la strana coppia.

L’uomo si era appena tolto il paltò e lo aveva riattaccato, con uno sguardo di profonda nostalgia, all’appendiabiti. Anche lui sembrava diverso: maglia rosa confetto slabbrata, pantaloni rosso geranio con il risvolto ricucito sopra mocassini privi della loro forma. “Sa,” disse rivolto alla donna “una volta me la passavo meglio. L’Opera San Francesco mi dava qualche vestito, un ricambio di biancheria dopo la doccia, per non parlare del pranzo... Che ci vogliamo fare, sono tempi grami!”

Lei gli fece eco: “Non me ne parli. Io, poi, ho perduto la cosa forse più importante di tutto...”.

“Che sarebbe?” chiese lui trasalendo.

“Il mio letto. Al Rifugio Jannacci ci sono difficoltà, e alla Caritas adesso è tutto pieno”.

“Un mio parente mi presta il box. Finché non lo venderà”.

In tono vivace lei notò: “Anche quelli che stavano benino, negli ultimi tempi tirano la cinghia”.

Mentre parlavano erano arrivati alle porte d’uscita. Fuori pioveva ancora, meno fortemente di quando erano entrati.

“Io domani posso andare...”. La donna rimase soprappensiero. Infine esclamò: “Domani tocca all’Oviesse di Corso Ventidue Marzo. Non hanno capi veramente eleganti,” disse in tono di spregio “però il servizio che interessa a noi lo fanno”.

“Bene” disse lui. Poi, chinandosi verso il suo viso: “A che ora?”

“Se conosce il negozio saprà che non spunta nessuna commessa. Per cui, invece di entrare alle sei per un paio d’ore striminzite, possiamo andarci tranquillamente già alle quattro e passare dal cotone alla seta alla lana, in un crescendo di calore che... è una sinfonia!”.

“D’accordo. Domani alle quattro!” disse con slancio. Poi, a voce bassa: “Come si chiama, cara?”

“Il mio nome è Rosina” rispose lei alzando il volto verso il compagno.

“Mi chiamo Antonio, gentile signora” disse lui porgendole la mano.